

Chi mi conosce, sa bene che non sono di tante parole. E padre Livio lo sapeva molto bene. Oggi, però, abbiate pazienza, ho qualcosa da dire, un po' più del solito, se ce la faccio ad arrivare fino in fondo; forse padre Livio per la sua riservatezza e discrezione non approverebbe, ma ho nei suoi confronti un grande debito di riconoscenza, profonda stima e affetto sincero.

In questi mesi ho sentito spesso padre Livio ripetere *“Signore, cosa vuoi da me? Signore, abbi pietà di me”*.

Tante, tra le persone che padre Livio ha conosciuto, mi hanno detto: *“È troppo buono, non si meritava tutto questo”*.

Ho pensato, lui avrebbe risposto a queste persone come ha fatto con me: *“Dio è buono”* anche se ai miei occhi questa risposta, dopo tutto questo lungo periodo di sofferenza, è comunque umanamente incomprensibile.

Una sofferenza che gli ha tolto dapprima la convivialità del cibo, non solo inteso come sedersi a tavola e mangiare, ma il preparare i pasti per la sua Comunità con passione e attenzione alle esigenze di ciascuno per poi dividerli insieme in serenità (e vi assicuro che era un buon cuoco). E poi la convivialità e la necessità della parola pronunciata e la difficoltà a farsi capire; *“Avrei tante cose da dire, ma non ce la faccio”* mi diceva muovendo le labbra o sussurrando appena.

Ma la risposta alla sua domanda *“Signore, cosa vuoi da me?”*, ce la dà proprio padre Livio scrivendo, l'ultimo giorno di scuola agli alunni delle classi quarta e quinta della scuola primaria del Collegio Gallio che, fino all'anno scorso, aveva paternamente seguito nel catechismo: *“Carissimi miei piccoli Amici, non so perché il Signore Gesù ha voluto che mi colpisse questa grave malattia, ma vi ho sempre insegnato che Lui per salvarci ha accettato la croce e ora che la croce tocca a me devo accettarla”*.

Non è mai stata semplice rassegnazione, ma fiducia incondizionata nel *“Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola”*, come scrive il Manzoni. Fiducia incondizionata nella misericordia divina.

Continua nella lettera ai suoi Amici: *“Gesù mi può aiutare e per questo vi chiedo di pregare chiedendo alla Madonna, sua e nostra mamma, di sorridermi e aiutarmi”* e chiudeva *“Vi voglio bene e vi benedico”*.

E i suoi Amici non gli hanno fatto mancare la loro vicinanza, né in questa occasione, né durante tutto l'anno scolastico; chi andando a visitarlo nella sua stanza, chi facendo disegni e dimostrando il loro affetto sincero e semplice, chi scrivendo una lettera: *“Caro padre Livio – scrive una bimba di quarta elementare – grazie per averci insegnato a sapere di più su Gesù e per la tua lettera. Se non ci fossi stato tu, non sapremmo cosa vuol dire vivere nell'amore di Dio”*; e un'altra: *“Ci hai parlato dell'Angelo custode che ci è sempre vicino nei momenti più difficili e ci aiuta; pregherò perché tu guarisca”*; *“Ci manca tanto fare catechismo con te, noi ti pensiamo sempre, pregheremo tanto per te”*. Un altro ancora ha detto, tra le lacrime: *“Mi hai insegnato a essere un amico”*.

E i suoi Amici avevano una certezza: *“Mi manchi tanto padre Livio, vorrei essere sempre vicino a te anche quando andrai in Paradiso; spero che Gesù ci permetta di vederci e parlarci ogni tanto. Quando vuole lui”*; un altro *“Spero che quando andrai in Paradiso incontrerai il mio papà”*.

La certezza del Paradiso. Sono sicura, anche sentendo parlare chi ha avuto modo di conoscerlo per i motivi più diversi, che padre Livio sia in Paradiso: uomo di grande bontà, di profonda sensibilità, infinita dolcezza e disponibilità all'ascolto, all'aiuto e alla correzione fraterna.

*“Se sbagli, sbaglia per il bene”* mi ripeteva e ancora *“Non si va in Paradiso in carrozza”* come diceva un padre somasco della sua formazione; e la carrozza, padre Livio non l'ha usata.

In questi mesi si sentiva un peso per la sua Comunità e aveva sempre la preoccupazione di disturbare. Alcune volte, in passato, parlandomi della sua morte, mi diceva che avrebbe tolto il disturbo due giorni prima dell'Assunta, il funerale l'avrebbero celebrato alla vigilia della solennità, così poi tutti sarebbero andati a festeggiare e si sarebbero dimenticati di lui in fretta.

Oltre alla sofferenza fisica della malattia, a padre Livio è pesato il non poter esercitare il suo ministero sacerdotale. Il dover rinunciare all'impegno di confessore presso le suore di clausura di Grandate; il dover rinunciare alle confessioni, nel corso dell'anno scolastico, degli alunni del Collegio. Ma soprattutto, mi ha detto una volta commuovendosi, *“Che castigo non poter dire*

*Messa*”, ma si era subito riscattato: “*Se mi aiuti, entro fine settimana voglio tornare a concelebrare*”. E così era stato.

Un anno di grandi sofferenze e di poche e piccole soddisfazioni che riportavano il sorriso e la serenità sul volto di padre Livio. Un anno in cui apprezzò e valorizzò ogni singolo istante come dono di grazia; un anno in cui capì il senso di quella frase del salmo che padre Livio aveva scritto su un foglio appeso alla sua scrivania: “*Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*”.

E su quel foglio, altre due frasi entrambe legate alla sua Congregazione: una dal Vangelo di Matteo “*Portate su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Poiché il mio giogo è soave e leggero il mio peso*” (Onus meum leve, si legge nello stemma dei Padri Somaschi); “*È l’unico punto, in tutto il Vangelo, in cui Gesù dice: Imparate da me*”, mi diceva spesso padre Livio.

L’altra frase, dalla terza lettera del Santo Fondatore Girolamo Miani: “*A noi appartiene sopportare il prossimo e pregare per lui*”.

Nei giorni della lunga degenza in Ospedale lo scorso anno, ma soprattutto durante l’ultimo ricovero, continuava a manifestare il desiderio di poter tornare nella sua “stanzetta”, come diceva lui; e all’ingresso di quella piccola stanza che, a seconda delle occasioni diventava camera da letto, studio o laboratorio, una frase in latino di san Tommaso d’Aquino, che in italiano recita: “*La cella sia per te come il cielo, dove gusti le cose celesti. Qui preghi, mediti e piangi i tuoi peccati. Fuori di essa ci sono molti conflitti, in essa trovi la pace*”.

Senza nulla togliere agli altri luoghi e comunità religiose in cui ha donato il suo servizio, credo che le case a lui più care siano state il Collegio Gallio, il santuario di san Girolamo a Somasca e il santuario del Ss. Crocifisso di Como.

“*Muovo trepidi passi e so di essere, fragile, all’ultimo dono di Grazia che il cielo mi porge: l’annuncio di Cristo, Crocifisso Signore di Como*”, così scriveva in una poesia riferendosi all’ultimo incarico in qualità di superiore di una comunità religiosa: quella che guida questo Santuario. Sei anni che hanno segnato in modo indissolubile la sua vita: “*Ringrazio il Crocifisso che ho amato e servito e che ha piantato la sua croce nel mio cuore per renderlo veramente cristiano e, da cristiano, non la vorrò mai sradicare, come Lui non l’ha mai sradicata dal suo cuore di uomo*”.

E poi il santuario di Somasca in cui si venerano le reliquie di san Girolamo, il suo Santo Fondatore, per cui padre Livio ha speso opere e giorni per farlo conoscere e amare a grandi e piccoli, in mille modi diversi, ma sempre con devozione e passione. E a Somasca, la Valletta, dove mi disse voler essere sepolto indicandomi il luogo preciso: negli spazi nuovi del cimitero dei Padri, sotto fratello Giuseppe, guardando il lago e sentendo il suono delle campane che si ricorrono a mezzogiorno per la Val San Martino, scriveva: “*Mi esalta e sempre nuovo mi giunge il suon di campane che l’aria rincorre a concerto, s’assomma e scompone in timbri diversi a mezzo del giorno e corre nel sole giulivo che colma di luce la tepida valle e dona puri riflessi abbaglianti al fiume che striscia lontano*”.

E infine, ma credo debba essere il primo, il Collegio Gallio. Mi raccontava di sentirsi quasi schiacciato al varcare l’imponente portone di ingresso e della sensazione di sentirsi piccolo e inadeguato per ricoprire il ruolo di Rettore del Collegio dopo tanti grandi Rettori; cito, tra i tanti, Mons. Ferro in tempo di guerra, poi arcivescovo di Reggio Calabria e l’amico padre Scotti ora nelle Filippine.

Aveva a cuore, come li definiva lui, il “suo Collegio”, i “suoi insegnanti”, i “suoi alunni e le loro famiglie” e il “suo personale”: per tutti è sempre stato presente e disponibile all’ascolto, non facendo mai mancare la sua costante e discreta presenza.

Ovunque è stato, la centralità della Comunità religiosa: famiglia di fede, dono di grazia del Signore; nel ruolo di superiore, per come l’ho conosciuto, ha coltivato l’amicizia vera e fraterna, la stima, la costante disponibilità e l’attenzione per tutti i Confratelli, da quelli più anziani seguiti con rispetto filiale e di servizio, a quelli più giovani per cui coltivava fiducia e speranze.

Un giorno di qualche mese fa, gli feci notare che, forse, da superiore, aveva “abituato troppo bene” i suoi Padri; mi rispose, semplice e diretto: *“Spero che il Signore ne tenga conto”*.

E poi, fondamentale per padre Livio, l’amore incondizionato per la sua Congregazione, la *“mia fortuna”* l’ho sentito spesso ripetere.

Mai ha fatto mancare l’attenzione per la sua famiglia di nascita; in quest’ultimo anno è sempre stato con il pensiero teso all’impossibilità di non poter essere presenza e aiuto per i suoi cari nei momenti di difficoltà.

Il Signore lo ha chiamato nel giorno in cui la Chiesa recita i misteri gaudiosi del Rosario con la contemplazione della nascita di Gesù che padre Livio ha celebrato in piccole e grandi realizzazioni: i suoi presepi. Ma quelli a lui più cari, sono stati certamente quelli realizzati insieme ai suoi bambini del catechismo del Collegio.

Lo ha chiamato, nel momento in cui la celebrazione vigiliare della domenica proclama il Vangelo della risurrezione della figlia di Giairo: *“Talitha kum!”*, dice Gesù; quel Gesù che ti rialza e solleva dalle sofferenze.

Padre Livio è stato sollevato dalle sue sofferenze e accolto dal suo Crocifisso: *“Aprigli il mio cuore e chiedigli che mi abbracci e mi conceda di vederlo presto per proclamare la sua misericordia e contemplare la sua bellezza”*, mi scrisse dall’ospedale lo scorso mercoledì santo in risposta al mio messaggio sul cellulare in cui gli dicevo di trovarmi dal “suo Crocifisso” anche per lui.

Ora, riprendo e concludo (per la gioia di tutti, ma soprattutto di padre Livio che diceva *“Non merito tutta questa stima e attenzione”*), con le parole che padre Livio pronunciò in questo Santuario nel settembre 2013 in occasione della sua ultima Messa da parroco priore prendendo spunto da un testo di sant’Agostino: *“Siamo stati bene insieme; e ora che è arrivato il momento di separarci tra di noi, stiamo attenti voi ed io, a non separarci da Lui, da Gesù che ci tiene tutti insieme, anche se siamo dislocati in posti diversi”*.

Dolcissimo Gesù non essergli giudice, ma salvatore.